

PREMESSA

MISURARE STANCA, INUTILMENTE

1. Troppi numeri

Continuiamo a pensare il mondo come composto da imprese, lavoratori e processi produttivi in larga parte sulla base di idee maturate nel Novecento e così risultano poco visibili i numerosi elementi del nuovo secolo che sfuggono a tali categorie solidificate, forse persino ossificate, in contesti assai diversi da quelli attuali; o meglio, di questi elementi di novità siamo in grado di mettere in fila ormai sterminate sequenze di istantanee che non trovano spazio in alcun catalogatore capace di dargli un senso diverso da quello del mero stupore e dello stordimento rispetto ai nostri più radicati convincimenti. Tutto ciò dipende forse dal fatto che il nuovo è soprattutto il portato di una colossale ibridazione, di una pervasiva contaminazione degli spazi e dei soggetti in cui l'artificio dell'irreale diventa più vero del reale; formalizzato e non definito, e neppure definibile, si mescolano confondendosi, senza riuscire mai ad integrarsi.

Rispetto a tali difficoltà le trasformazioni dell'economia contemporanea scaturite in gran parte dalla globalizzazione pongono alcuni problemi di rilievo anche in relazione agli strumenti di misurazione della ricchezza. Due dati emergono con forza; da un lato la finanziarizzazione, la crescente dipendenza della produzione della ricchezza dagli strumenti finanziari, il cui valore nominale è 10-12 volte superiore rispetto a quello dell'economia reale, dall'altro l'economia informale, l'altrettanto gigantesca massa di ricchezza prodotta al di fuori dei parametri formali appunto di stima del valore. Una informalità che comprende intere aree dove non circolano monete e dove non esistono strutture bancarie, che ha a che fare con i traffici illeciti – solo il riciclaggio del denaro sporco frutta quasi il 10% del PIL mondiale – con la “slumizzazione” del mondo, con la deregolamentazione dell'agricoltura, con l'immigrazione clandestina e con la contraffazione, divenuta un fenomeno colossale dopo il decollo cinese. Si tratta quindi di fenomeni, finanza e informalità, che mentre tendono a costituire sempre

più la fonte di approvvigionamento di risorse per parti maggiori della popolazione del pianeta faticano ad essere quantificati, ad essere pienamente valutati nei loro effetti positivi come nelle loro conseguenze più deleterie. Non sono del tutto fotografati dal PIL – del resto misura divenuta dominante dopo la seconda guerra mondiale, in gran parte su impulso dell’amministrazione Truman, che con la crescita del reddito voleva rendere evidente e “misurabile” la superiorità del modello statunitense –, assai poco nelle stime dell’inflazione, per nulla in quelle relative alla massa monetaria e non sono ponderati in modo facile nelle stime relative al lavoro. Non figurano neppure, in molti casi, nelle stime di impatto ambientale, con il rischio di alimentare la già marcata sensazione di aleatorietà attribuita a quest’ultimo ordine di cifre e con la conseguenza di rendere del tutto inattuabili le costruzioni teoriche legate alla sostenibilità ambientale che si basano sulla possibilità di stabilire una relazione equa tra individui e consumo delle risorse¹.

Un complesso di attività e di soggetti ritenuti, in maniera paradossale, marginali rispetto alla vera struttura dell’economia reale e formale, i 60 mila miliardi di dollari stimati nel 2007, che, nonostante una crescita di 10 volte rispetto ai valori del 1950, costituisce ora solo una parte del tutto e forse neppure la principale. Se poi a finanziarizzazione e informalità si aggiunge il peso della terziarizzazione smaterializzata, tipica degli anni Novanta e legata alle trasformazioni dell’economia della conoscenza e dell’immaginario, che hanno goduto degli enormi spazi della riproducibilità illimitata – senza troppi vincoli di ordine “fisico” – e della forza evocativa del marchio, i confini di ciò che sia numericamente imprendibile si dilatano a dismisura². Si determina quindi uno spiazzamento per cui misuriamo il pianeta usando categorie che erano valide fino a qualche decennio fa, quando il reale era decisamente superiore rispetto all’informale e alla virtualità finanziaria, ma che oggi rischiano di trascurare la vera sostanza dei processi economici e sociali (peraltro lasciandoli privi di una coerente e pensata rappresentazione politica³). Nella medesima prospettiva si inseriscono la precarizzazione del lavoro, il diffondersi di una concezione e di

1. Su questi temi si vedano i numerosi spunti presenti in *Lettera aperta agli economisti*, a cura di C. RAVAIOLI, Roma, Manifestolibri, 2001. Di grande interesse anche le note considerazioni di Daniel Kahneman e Bruno Frey. Molto chiaro anche C. HAMILTON, *Sviluppo a tutti i costi? Il futuro dell’economia mondiale e il feticcio della crescita senza limiti*, Milano, Orme editori, 2003.

2. C. FORMENTI, *Mercanti di futuro. Utopia e crisi della Net economy*, Torino, Einaudi, 2002. Centrali in merito anche le riflessioni di M. CASTELLS, *Galassia internet*, Milano, Feltrinelli, 2006.

3. Interessanti a riguardo le notazioni di P. CIOFI, *Il lavoro senza rappresentanza*, Roma, Manifestolibri, 2004.

una regolazione privatistica del mercato⁴, il protrarsi di guerre divenute endemiche e il costituirsi di masse di rifugiati ambientali, tutti fenomeni che concorrono ad indebolire l'economia formale.

Le stesse categorie, definite sul PIL reale, ostacolano anche la valutazione dei danni provocati dal modello di sviluppo che sottende tali categorie; misurare ragionando in termini di crescita della produzione reale impedisce di tener conto dei danni ambientali, e non solo, connessi alla crescita. Non si colgono infatti le cosiddette esternalità negative e neppure le “spese difensive”, quelle cioè necessarie per far fronte ai costi esterni generati da alcuni processi produttivi⁵. Una recente indagine ha stimato in circa 20 miliardi di euro il costo delle emergenze ambientali per l'economia italiana manifestatesi negli ultimi vent'anni. Il dato del PIL appare d'altronde particolarmente lacunoso in periodi, come quello attuale, di forte crescita dei prezzi dell'energia e delle materie prime; la Guinea equatoriale sulla base dei numeri del PIL pro capite registrerebbe un potere d'acquisto di 50.200 dollari, contro i 20 mila del 2001. In realtà la stragrande maggioranza della popolazione vive in pressoché totale miseria e la ricchezza vera è concentrata in pochissime mani⁶. Anche nel ricco Sudafrica i dati ufficiali collocano la disoccupazione al 25%, ma essa sembra essere ben oltre il 40%. La questione di fondo, come ha messo in luce Patrick Viveret, è che il PIL è una misura tutt'altro che fredda, esprime al contrario un modello interpretativo che è prima di tutto culturale e che si è consolidato in una determinata fase storica, quella dell'industrializzazione fordista, quando occorreva quindi una contabilità in grado di valorizzare tale produzione⁷. Esauritasi questa fase, anche il PIL ha bisogno di essere storicizzato e nuovamente contestualizzato, per evitare che si verificino fenomeni come quello dello sganciamento del PIL dalla “salute sociale”, stimata in alcuni paesi fin dal 1959; negli anni Ottanta in varie realtà anglosassoni il Prodotto interno lordo è cresciuto mentre la salute sociale è bruscamente diminuita. Secondo alcuni autori, il PIL ha cominciato a mostrare i suoi limiti a partire dagli anni Settanta per effetto della scissione fra crescita economica e benessere; da quel momento si è posta l'esigenza, fino ad

4. R. SENNET, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano, Feltrinelli, 2001.

5. V. CORBELLI, G. NALETTO, *L'Atlante dell'altra economia*, Roma, Manifesto libri, 2004.

6. R. SORRENTINO, *Guinea equatoriale, petrolio e miseria*, «Il Sole 24 ore», 22 luglio 2007.

7. P. VIVERET, *Ripensare la ricchezza*, Milano, Altraeconomia, 2005. Sono molto interessanti anche le valutazioni contenute nel rapporto *Come si vive in Italia? Indice di Qualità Regionale dello Sviluppo (Quars) 2006*, preparato dalla Campagna “Sbilanciamoci” e più in generale il testo di M. WARD, *Quantifying the world: UN ideas and statistics*, Bloomington, Indiana University Press, 2004.

allora assai meno avvertita, di trovare indicatori che consentissero di cogliere gli aspetti dinamici dello sviluppo e soprattutto di individuare valutazioni multidimensionali, nell'ambito delle quali le singole dimensioni possano essere considerate autosufficienti e non solo in rapporto alla produzione del reddito⁸. Tanti indicatori per tante variabili, sempre meno misurabili.

Solo perché continuano ad essere utilizzate le categorie della rivoluzione industriale e tecnologica, la decrescita è declinata come una perdita secca di sviluppo secondo alcuni necessaria ma in qualche misura dolorosa, negativa nei suoi caratteri qualificanti⁹; per la stessa ragione non si considerano a sufficienza le critiche alla pretesa oggettività della mera categorizzazione delle disuguaglianze, modificata *ab imis* spesso dalla percezione di esse: «La misura dell'utilità – scrive Sen – può isolare l'etica sociale dalla valutazione dell'intensità della privazione del lavoratore precario, del disoccupato cronico, del coolie sovraccarico di lavoro o della moglie completamente succube, i quali hanno imparato a tenere sotto controllo i loro desideri e a trarre il massimo piacere da minime gratificazioni»¹⁰. Trovare nuovi strumenti di misurazione implica pertanto una riconcettualizzazione dei sistemi di valore, in cui si prenda atto della profonda trasformazione avvenuta e si restituiscano al lessico della politica i lemmi necessari per intervenire a partire dall'idea stessa di a-crescita, di cui parla Latouche, intesa come una dimensione autonoma e autosufficiente rispetto a prospettive di “sviluppatismo”. Occorre assai probabilmente mettere in discussione la misurabilità stessa dei fenomeni socio-economici. Indicatori come lo *Human development index*, approntato a partire dal 1990 e costruito su speranza di vita, grado d'istruzione e tenore di

8. H. DALY, J. COBB, *For the common good: redirecting the economy towards community, the environment and a sustainable future*, Boston, Beacon Press, 1989. Cfr. anche C. HAMILTON, *The Genuine Progress Indicator: methodological developments and results from Australia*, «Ecological Economics», 1999, 30, pp. 13-28; R. A. EASTERLIN, *Will raising the income of all increase the happiness of all?*, «Journal of Economic Behavior and Organization», 27, 1995; P. PALAZZI, *Lo sviluppo come fenomeno multidimensionale. Confronto tra ISU e un indice di sviluppo sostenibile*, «Moneta e credito», 227, settembre 2004; E. MASSETTI, M. MEROLA, *Qualità della vita e sviluppo umano sostenibile*, seminario di studi, Pavia, 16 giugno 2006.

9. S. LATOUCHE, *Come sopravvivere allo sviluppo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005. Si vedano anche le considerazioni contenute in AA.VV., *Economia e Ambiente. La sfida del terzo millennio*, Bologna, EMI, 2005, in F. GESUALDI, *Centro Nuovo Modello di Sviluppo, Sobrietà*, Milano, Feltrinelli, 2005, e – sia pur con una prospettiva almeno parzialmente differente – L. BECCHETTI, *La felicità sostenibile. Economia della responsabilità sociale*, Roma, Donzelli, 2005.

10. A. SEN, *La libertà individuale come impegno sociale*, Roma, Laterza, 2007, p. 21. Di Sen, su questi temi, è centrale il contributo *Globalizzazione e libertà*, Milano, Mondadori, 2002.

vita, o come lo *Human poverty index*, perfezionato nel 1998 con riferimento alla longevità, all'istruzione, al livello di vita e alla non partecipazione, per quanto attenuino il mero economicismo delle tradizionali forme di misurazione delle istituzioni finanziarie internazionali – introducendo per esempio la valutazione dell'impatto delle privatizzazioni – non abbandonano l'ottica della quantificazione “normalizzata” e sostanzialmente aliena dalla rapida disomogeneizzazione dei livelli e delle tipologie di “consumo” presenti nel pianeta terra¹¹. La definizione del “tenore di vita” o dell'istruzione in contesti come quello cinese dove il brutale abbattimento dei costi, operato dall'economia di Stato, mette lavoratori con un salario ancora risibile nelle condizioni di consumare molto più che in passato e di far frequentare ai loro figli scuole ancora imbevute di ideologia-partito, non aiuta a capire quali siano le reali condizioni delle popolazioni.

Se tali indici funzionano male in realtà strutturate di questo tipo, decisamente più spinoso risulta il loro utilizzo nelle baraccopoli africane o latinoamericane, in cui sono i rifiuti a garantire le condizioni minime dell'esistenza; un dato che spiazzava anche indicatori più raffinati come il *Genuine progress index*, capace di distinguere fra spese positive, rivolte cioè al benessere, e le altre. Nelle vaste zone in cui le risorse provengono dal sommerso, dal non contrattualizzato, dalla comunità dei diseredati, come può operare un indice che aspira a misurare il progresso “genuino”? Non c'è il pericolo che molti degli aspetti misurati come negativi siano in realtà “anfibi” rispetto alla produzione di risorse? In questo senso, l'ipotesi di un sostanziale arretramento del GPI a partire dai primi anni Settanta pare non cogliere la disarticolazione della più volte citata dimensione diffusa dell'informalità, o quantomeno tende a limitarne l'impatto a sfere certo più “codificabili” come le attività di volontariato e l'opera delle “casalinghe”. A questo riguardo in molti sostengono che solo uno sforzo di quantificazione “econometrica” del lavoro domestico potrebbe tradurlo in contributo previdenziale e soprattutto avviare una vera rivoluzione culturale che spinga anche gli uomini a impegnarsi in esso. Neppure il noto BEN (Benessere economico netto), pensato da Paul Samuelson in tempi passati, più attento ai “benefici” del tempo libero e del lavoro domestico e di tutte quelle parti che sfuggono alle misurazioni consuete, riesce però a dare conto reale dei risultati di una sterminata area di informalità e della finanziarizzazione dilagante.

11. N. MYERS, J. KENT, *I nuovi consumatori. Paesi emergenti tra consumo e sostenibilità*, Milano, Edizioni Ambiente, 2004; WORLDWATCH INSTITUTE, *State of the world 2004*, *Consumi*, Milano, Edizioni Ambiente, 2004.

2. Consumi di vario genere e ricchezze incerte

Un ausilio in termini di comprensione proviene forse dalla Parità di potere d'acquisto (PPA) che ha il merito di contestualizzare la ricchezza, traducendola in capacità di consumo. In relazione alla PPA la Cina è già un'economia da 5 mila miliardi di dollari, subito alle spalle di quella USA, e l'India registrerebbe un valore complessivo di 3 mila miliardi. Tenendo conto di simili "correzioni" diventa più facile avvicinarsi ad una rappresentazione realistica delle condizioni del pianeta e della sua ricchezza che anche in termini di PPA rimane tuttavia misurata secondo un unico parametro, e per giunta stimato in forme monetarie¹²: un parametro non adatto dove la moneta non si usa oppure si utilizza soltanto nella forma del contante. Rispetto alla capacità di consumo, la sua stessa misurazione è inoltre soggetta a molteplici variazioni; se nei mercati poveri vengono ad esempio introdotte confezioni monodose, è assai più probabile che la prerogativa di acquistarle sia maggiore rispetto a quella esistente nel caso di confezioni più grandi e più costose¹³. Le valutazioni più recenti tendono comunque a mettere in risalto come neppure la crescita e la diffusione dei consumi su scala planetaria riescano a ridurre le disuguaglianze nella distribuzione del reddito, anzi: nel 2006 il 2% della popolazione possedeva il 50% della ricchezza complessiva nonostante la forte crescita del numero dei consumatori, che evidentemente diventano tali per effetto dell'abbattimento dei costi di produzione, del maggior sfruttamento del lavoro e di molto parziali aumenti retributivi che non compensano gli squilibri giganteschi determinati dall'enorme crescita dei rendimenti finanziari. Si determina così una situazione paradossale in cui la crescita della ricchezza avviene attraverso la sua smaterializzazione, mentre l'incremento dei consumi, pessimamente distribuito, risulta in larga misura "ancora" materiale. Tanto da spingere Lester Brown a individuare una vera e propria "età dei materiali" dove si estraggono ogni anno 26 miliardi di tonnellate di materiali, delle quali 20 miliardi sono costituiti da pietre, ghiaia e sabbia; in un simile contesto l'agricoltura assorbe il 70% delle risorse idriche del pianeta, contribuendo ormai per una frazione limitata alla formazione del PIL¹⁴. La divaricazione fra reale (i consumi) e immaginario (la ricchezza) non potrebbe essere più chiara.

12. C. K. PRAHALAD, *La fortuna alla base della piramide*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 32-33.

13. Ivi, p. 39.

14. A. BONACCORSI, A. GRANELLI, *L'intelligenza s'industria. Creatività e innovazione per un nuovo modello di sviluppo*, Bologna, Il mulino, 2005, p. 23.

Ancora in relazione ai consumi, verrebbe da chiedersi come si misurano in società fortemente connotate in chiave religiosa. In tali contesti infatti i consumi sono un dato economico poco affidabile e di difficile lettura soprattutto in prospettiva. L'Iran, ma anche la Turchia, solo per citare due significativi esempi, pongono numerosi interrogativi a riguardo dal momento che la costruzione del mercato interno è qui mediata da istanze decisamente extraeconomiche, almeno in senso stretto. Se l'Iran sembra risolvere la questione con un sistema di prezzi politici guidati dall'alto, così da indirizzare le tipologie dei consumi secondo un modello tipico di alcuni Stati nazionali dell'Europa moderna, in Turchia, al contrario, la nuova dimensione dell'AKP – di dichiarata ispirazione islamica e liberista in materia economica – pare destinata ad investire proprio sul mercato in quanto tale per dare corpo al rapporto tra consumi e ricchezza¹⁵. Sempre in tema di consumi, un'altra domanda possibile è quale sia la loro relazione con la “sicurezza alimentare”; come si misura tale rapporto, non solo in termini di quantità dell'alimentazione necessaria, ma anche di qualità di essa, perché dalle risposte a simili domande derivano conseguenze evidenti circa i diversi modelli di sviluppo e soprattutto circa la legittimazione delle differenze fra aree del mondo che finiscono per frammentare i criteri di misurazione della ricchezza stessa¹⁶. Si tratta soltanto di pochi esempi che possono dare l'idea di quanto l'elemento cruciale dei consumi sia difficilmente omogeneizzabile, e misurabile, nei suoi vari aspetti. Zygmunt Bauman ha sostenuto che dalla “società dei produttori” si stia passando ad una “società dei consumatori”, dove esisterebbe una fascia estesa di soggetti “di scarto” perché non dotati della prerogativa di consumare; in realtà proprio la variegata gamma dei consumatori globali tende a smentire tale affermazione in quanto i recenti processi di abbattimento dei costi fanno sì che la capacità di consumo sia relativa, ma comunque in costante espansione, come dimostrano il caso cinese e quelli di altri paesi emergenti¹⁷.

15. Di ampio interesse le notazioni di G. RITZER, *La religione dei consumi*, Bologna, Il Mulino, 2000, e di M. ILARDI, *Nei territori del consumo globale*, Roma, Deriveapprodi, 2004. Negli ultimi anni ha assunto grande rilievo anche la discussione sulla possibilità di misurare in termini economici la felicità, senza peraltro un grande successo dal momento che tale processo diventa particolarmente complesso per quelle realtà che hanno soddisfatto i bisogni primari. Su questi temi si veda anche G. RUFFOLO, *La pirlandia dell'economia*, «la Repubblica», 3 giugno 1992.

16. M. GRECO, *Sistema informativo agricolo, sviluppo sostenibile e benessere alimentare*, Sesta conferenza nazionale di Statistica, Roma, 6-8 ottobre 2002, p. 2. Imprescindibili a riguardo le note di W. SACHS, *Ambiente e giustizia sociale, I limiti della globalizzazione*, Roma, Editori Riuniti, 2002, e, per altri versi, quelle di Y. BASKIN, *Il pasto gratis. La complessità della natura come chiave dello sviluppo umano*, Torino, Instar libri, 2005.

17. Z. BAUMAN, *Vite di scarto*, Roma, Laterza, 2005, p. 19.

Anche l'impronta ecologica, che riesce in parte a fornire un'immagine eloquente dell'impatto dei consumi dell'uomo sul patrimonio naturale, sconta tuttavia la sua finalizzazione a ridurre a sintesi un insieme complesso di elementi per renderli percepibili ad un'opinione pubblica distratta e sostanzialmente "da educare". Trascura infatti il consumo delle risorse non rinnovabili, così come gli effetti di una crescente mole di rifiuti e soprattutto è pensata per sensibilizzare economie mature circa il loro destino. Indici più raffinati come l'*Ecodomestic product*, che integra la produzione con le attività per mantenere e migliorare la qualità delle risorse naturali e con le importazioni involontarie di rifiuti, scarichi e scorie, o come il MEW (*Measure of economic welfare*) che tiene conto anche delle spese necessarie per evitare "guai peggiori", possono risultare non sempre chiarissimi. In questo senso la raffinatezza degli indici di misurazione infatti non di rado va a scapito della loro leggibilità e della loro conseguente traduzione in contenuti di più generale ordine politico-culturale. Nell'ambito delle difficoltà che emergono per fornire stime reali delle risorse economiche, uno spazio particolare è occupato dal "censimento" dei beni energetici. È sempre meno chiaro quanto petrolio e gas naturale esistano su questo pianeta, quanto pesino le criticità nella raffinazione, gli scarsi investimenti nel settore – a tutto vantaggio della distribuzione di dividendi e plusvalenze a breve – e l'effettiva scomparsa della "materia prima"¹⁸. È chiaro solo un fabbisogno crescente che rende indispensabile il ruolo futuro dell'OPEC in termini di approvvigionamento, che denuncia la carenza dei biocarburanti ancora fermi a meno di 2 milioni di barili al giorno e che stimola la ricerca degli scisti bituminosi. Naturalmente tutto ciò alla luce degli incredibili ritardi nella riduzione dei consumi e nella ricerca di fonti alternative; anche da questo punto di vista gli impegni assunti da singoli Stati e da organismi sopranazionali sembrano rientrare nel novero delle stime di improbabile misurazione, un'orgia di cifre assai poco attendibili. O meglio utilizzabili, come le rilevazioni delle dotazioni energetiche, per muovere un ormai gigantesco mercato finanziarizzato in cui i numeri fanno tendenza, questa sì decisamente reale nel determinare effetti concreti sui miliardi di titoli circolanti. Non è un caso allora che dal 2002 si sia registrata una fortissima crescita dei listini dei paesi emergenti, quelli dove sono più diffuse le materie prime e l'energia, con ritmi straordinari: secondo l'indice Morgan Stanley relativo a tali piazze si è avuta una crescita del 340% in cinque anni.

18. P. ROBERTS, *Dopo il petrolio. Sull'orlo di un mondo pericoloso*, Torino, Einaudi, 2005; J. LEGGETT, *Fine corsa. Sopravviverà la specie umana alla fine del petrolio?*, Torino, Einaudi, 2006; C. CORAZZA, *Oro nero conti in rosso. Come sta cambiando il grande gioco del petrolio*, Milano, «Il Sole 24 ore», 2005.

Come accennato in apertura, la questione degli strumenti di misurazione della ricchezza – in continua crescita se è vero che nel 2006 sono stati censiti ben 160 indicatori sintetici, 50 in più dell'anno precedente – sta dunque acquisendo un'importanza particolare alla luce della duplice trasformazione dell'economia planetaria che registra da un lato l'accentuata smaterializzazione delle ricchezze e dall'altro l'altrettanto marcata estensione della superficie delle pratiche informali. Si assiste allora al paradosso della moltiplicazione dei numeri quasi finalizzata a se stessa, volta a generare ricchezza e non certo a misurare quella reale, per molti versi soggiogata dall'ipertrofia autoreferente delle cifre. Nel caso dell'Unione Europea, solo per citare un esempio, dalla misura del PIL dei vari paesi derivano l'ammontare dei contributi dei singoli Stati e gli indicatori per l'attribuzione dei fondi strutturali. Una parte del mondo sfugge ai numeri e un'altra ne dipende; in mezzo poi si pone l'enorme massa del reddito originata dalle economie emergenti, che presenta difficoltà di valutazione perché ancora in sostanza a metà strada fra visibilità certificabile e una gigantesca area di sommerso. Anche le monete sembrano sempre più vittima di questo sganciamento dalla realtà: il dollaro si deprezza nei confronti dell'euro, ma la dollarizzazione – la quantità di attività denominate in dollari – si riduce molto lentamente e circa l'80% delle nuove banconote emesse si dirige direttamente all'estero. È evidente che la fiducia nel biglietto verde non si lega solo al PIL USA, afflitto da varie difficoltà e da una bilancia commerciale pesantemente passiva. Del resto le monete che almeno in parte si eurizzano sono quelle di paesi politicamente molto schierati – Iran, Venezuela, Cuba, Siria, persino Sudan – preoccupati delle eventuali sanzioni valutarie USA e certo interessati a indebolire l'egemonia statunitense. La politica torna a recuperare spazio dopo il crollo delle ideologie, a fronte di una acquisita, maggiore volatilità nel rapporto fra cartamoneta, riserve pregiate e fondamentali economici; una volatilità ancora una volta non chiaramente definita in termini di concettualizzazione.

In modo analogo, la finanza tende a sganciarsi dall'economia reale e gli USA sono ancora un buon paradigma di ciò. La dollarizzazione prosegue anche con il dollaro debole, che peraltro la rende meno costosa, e gli indici di Wall Street salgono alle stelle in presenza di un'economia in rallentamento, di deficit pesanti e del rischio bolla immobiliare. La forza della Borsa USA pare ormai non legarsi alla territorialità della ricchezza americana, ma ad un sistema mondiale di investimenti rispetto ai quali gli Stati Uniti garantiscono una moneta stabile, una buona fetta di consumi e una rapida e remunerativa ingegneria finanziaria. Insieme al sistema di informazioni per veicolare

tale modello ad un numero sempre crescente di soggetti. Quanto ci sia di nuovo e di artificiale in questo appare bene dalla sequenza che rappresenta il quadro attuale relativo agli States: un enorme deficit commerciale e un significativo deficit federale, vicino quest'ultimo ai 200 miliardi di dollari (secondo le stime più accomodanti fatte agli inizi del 2007). In entrambi i casi il finanziamento è esterno: i cinesi, principali esportatori negli Stati Uniti, accettano i dollari in pagamento delle loro merci e insieme ad arabi e giapponesi comprano larghissima parte del debito pubblico federale che così può essere finanziato a bassi tassi d'interesse e non soffocare i conti pubblici americani¹⁹. Ciò rende sostanzialmente possibile il mantenimento in vita degli sgravi fiscali e della spesa pubblica a stelle e strisce – in prevalenza orientata verso il comparto militare – in una successione paradossale per cui cinesi, giapponesi e arabi finanziano le guerre USA secondo schemi che solo in parte rispondono alle logiche della mera convenienza economica e della razionalità ad essa connessa. In tali scelte entra infatti in gioco anche una visione geopolitica circa gli equilibri di forza del pianeta che i soggetti emergenti paiono ancora concepire come legati a dinamiche successive alla guerra fredda, pretendendo però il definirsi di rendimenti finanziari dei mercati decisamente remunerativi nel breve termine, in virtù di una elevata dose di liquidità garantita proprio dalle finanze pubbliche degli stessi “emergenti”. Valutazioni di potenza, ricerca di rendimenti economici, affermazione di tratti di identità culturale compongono un mosaico che le misurazioni “oggettive” colgono sempre meno.

I 327 mila miliardi di dollari raggiunti nel 2007 dal mercato globale dei titoli derivati (erano pari a 104 mila miliardi solo tre anni fa), a fronte di un investimento effettivo di meno di 9 mila miliardi di dollari, ben riassumono questo fenomeno²⁰; titoli nati per ridurre il rischio degli investitori rispetto ad operazioni reali hanno assunto proporzioni inimmaginabili per qualsiasi processo di produzione reale e si basano su convenzioni, regole e comportamenti solo in minima parte codificabili in relazione alle reali strutture produttive, per quanto siano moltiplicate le piattaforme informatiche di gestione dei flussi finanziari. Nel 2005 la domanda reale di petrolio è salita soltanto dell'1,7% e nel 2006 appena dello 0,9; nonostante questo il prezzo del petrolio è cresciuto da circa 60 a 70-77 dollari il barile²¹. Si tratta di una sorta di colossale gioco d'azzardo la cui forza, quasi paradossalmente, sta proprio nell'e-

19. K. ROGOFF, *Deficit, gli USA con i nervi scoperti*, «Il Sole 24 ore», 29 luglio 2007.

20. M. LONGO, *Wall Street sfida la paura dei derivati*, «Il Sole 24 ore», 13 luglio 2007.

21. E. OCCORSIO, *Perché il petrolio non è destinato a salire senza fine*, «Repubblica-Affari e finanza», 16 luglio 2007.

stensione crescente e nel crescente coinvolgimento di nuovi soggetti che “stabilizzano” le loro operazioni altrimenti rischiose se affidate a parti limitate dei mercati. In estrema sintesi, la ricchezza finanziaria per restare tale deve crescere in continuazione e spalmarsi su platee sempre più estese, suggestionate dalle impressioni di una ricchezza estremamente facile. L’enorme tasso di risparmio cinese, insieme all’innovazione finanziaria producono le fruttuose quanto pericolose condizioni perché il divario fra titoli ad alto rischio e titoli a rischio minore sia minimo in termini di rendimento, dando la sensazione che in fondo anche le scommesse più azzardate non siano così preoccupanti; il mercato in questi ultimi anni, fino all’estate 2007, sembra non aver assolto il proprio mestiere nell’attribuzione dei rischi e dei rendimenti reali delle differenti scelte d’investimento, ancora una volta accentuando la sensazione di un’artificiosa solidità del quadro. «Nella scorsa primavera – ha scritto Walter Riolfi – la differenza tra un titolo di Stato argentino e il Treasury Usa era meno di 200 centesimi. D’accordo che l’Argentina di oggi non è più quella degli anni Novanta, ma il premio era ugualmente scarso. E i titoli dell’Ucraina? Rendeivano 130 centesimi più di quelli del Tesoro americano (...). In un mondo guidato dalla liquidità s’era persa la nozione del rischio e i premi pretesi erano (con le debite proporzioni) inferiori a quelli di un titolo di Stato italiano»²². Si è creato così un mercato dove era l’eccesso di leva volto a finanziare chi prestava e non chi riceveva il prestito ad essere fonte di problemi, con la prospettiva che, in caso di brusco rialzo dei tassi, l’insieme dei soggetti coinvolti nell’effetto leva possa decidere di rimettersi in sesto cedendo anche i titoli buoni in proprio possesso con una serie di conseguenze non prevedibili *ex ante*.

Se le impennate dei prezzi “finanziarizzati” sono troppo alte e brusche gli effetti nell’economia reale continuano ad essere immediati: in Argentina il rapido rialzo del prezzo dell’energia ha provocato a inizio estate del 2007 numerosi black out destinati a ridestare i sintomi di difficoltà che sembravano del tutto superati. A fine luglio 2007 una limitata regressione del 2,65% dell’indice Stoxx 600 ha provocato la perdita secca di 265 miliardi di euro, seguita da una serie di turbolenze che sono costate in termini di capitalizzazione ai mercati internazionali oltre 4 mila miliardi di dollari²³. Tuttavia negli stessi giorni i *credit default swap*, il principale strumento derivato, legato al rischio del credito e utilizzato per garantire coperture contro le crisi, hanno raggiunto prezzi stellari, oltre che dimensioni spropositate. Nel giro di

22. W. RIOLFI, *Le Borse pagano la bolla sul credito*, «Il Sole 24 ore», 28 luglio 2007.

23. M. LONGO, *Solo Wall Street argina la crisi*, «Il Sole 24 ore», 17 agosto 2007.

quattro anni sono passati da 2 mila a 32 mila miliardi di dollari²⁴, fornendo l'ulteriore, pericolosa impressione di un mercato che sulle proprie risorse di carta riesce a lucrare velocemente sulle sue criticità. Purtroppo non sempre è così: dal marzo del 2000 al marzo del 2003 il NASDAQ ha bruciato 7 mila miliardi di dollari e un grande gruppo come Microsoft ha visto la sua capitalizzazione di Borsa dimezzarsi. L'esperienza insegna che i segnali di pericolo non devono mai essere sottovalutati (anche se si misurano molto male) come dimostra il fatto che dal 2004 la volatilità delle quotazioni azionarie di Wall Street è stata infinitamente più bassa di quella degli utili societari. Nelle società "finanziarizzate" le crisi di Borsa diventano rapidamente crisi dei consumi e a farne le spese sono anche le realtà più grosse e apparentemente più solide. Di fronte alla recente crisi dei mutui USA un titolo "sicuro" come quello di Wal Mart ha perso in una sola seduta più del 5%²⁵.

24. M. LONGO, *Sulle Borse resta l'ombra della crisi*, «Il Sole 24 ore», 19 agosto 2007.

25. Nuriel Rubini, di fronte ai primi segnali della crisi dei mutui USA, ha espresso un'eloquente quanto pessimistica previsione: «Il mercato immobiliare pagherà un prezzo spaventoso per le politiche scellerate di erogazione del credito. Ma il contagio è già iniziato: il settore automobilistico è in difficoltà, anzi di fatto è in recessione, come lo sono molti comparti del manifatturiero. Aggiunga che abbiamo avuto per due mesi di fila un dato debolissimo sulle vendite al dettaglio. E come sa i consumi rappresentano il 70% del PIL americano. L'avvitamento è già cominciato e non ci sarà modo di fermarlo» (M. PLATERO, *Shock in arrivo, lo stop immobiliare fermerà la crescita*, «Il Sole 24 ore», 15 marzo 2007). A crisi immobiliare pienamente esplosa, le stime di una perdita in termini di PIL per gli Stati Uniti venivano fissate in circa un punto percentuale (M. PLATERO, *Rischio-domino sull'economia USA*, «Il Sole 24 ore», 23 agosto 2007).